

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME V-1978

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

RICORDO DI DEBENEDETTI

Nella sua *Memoria di Santorre Debenedetti* (ora in *Altri esercizi*) Contini ha scritto: « Nessuno può dirlo propriamente suo maestro, tranne forse chi ha ritegno a promuoversene da debitore a discepolo ». Nel caso singolo di Contini, il ritegno sarebbe stato caro a Debenedetti quanto il riconoscimento di un qualunque debito: era anche una virtù sua, rara in Italia. Trovandomi a scrivere di Debenedetti quasi trent'anni dopo la sua scomparsa, dovrò in parte mancare alla virtù del ritegno e me ne scuso. Premetto che sono stato e sono fra i debitori non promovibili. A rigore, avrei potuto conoscerlo maestro, perché egli passò dalla cattedra di Pavia a quella di Torino nell'ultimo anno, 1928-29, del mio corso universitario. Di fatto io avevo altro per il capo in quell'anno. Il più lontano ricordo che mi sia rimasto di Debenedetti è per l'appunto della presenza sua, per me nuova, alla discussione della mia tesi di laurea il 3 dicembre 1929. Suppongo che Ferdinando Neri, correlatore di quella tesi sulle *Rime* del Bembo, impetrasse da Debenedetti l'incarico, che mi venne commesso poco dopo, di curare un'edizione delle *Prose* del Bembo nella collezione di classici italiani della Utet. Direttore della collezione era stato Gustavo Balsamo Crivelli, morto nel 1929. Debenedetti, che gli era stato amico e lo aveva commemorato in « Giorn. stor. » XCV (1930), 205, era subentrato nella consulenza editoriale, dietro le quinte, per i pochi volumi non ancora apparsi della collezione di classici della Utet. Fra questi volumi non era alcuna opera del Bembo. Solo Debenedetti poteva pensare a una nuova edizione delle « magnifiche *Prose* », di cui egli, per suo esercizio e gusto e scrupolo, aveva in giovinezza studiato a fondo la composizione, raffrontando la prima stampa coll'autografo vaticano. Come fossero venuti meno due volumi di *Rime di Arcadi*, compresi nel piano originario della collezione di classici, non so. Dovendo colmare questa lacuna e immaginando un'edizione delle *Prose* del Bembo fatta a modo suo, Debenedetti pensò che due volumi bastassero appena. Ma io non

ero allora in grado neppure di abbozzare un commento alle *Prose* e dovetti contentarmi di un volume solo. Debenedetti a sua volta si contentò di un secondo volume dedicato agli *Asolani* e alle *Rime* del Bembo, testi di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Così ebbero inizio, nel 1930, grazie al Bembo, i miei rapporti con Debenedetti, e furono indi innanzi, fino al 1948, rapporti quasi di allievo, ossia di debitore a distanza, in altra disciplina, a volte anche, grazie al « *Giornale storico* », quasi di collaboratore. La continuità dei nostri rapporti, al di là dei motivi occasionali, era consentita dal fatto che in quegli anni, a tempo perso, io mi occupavo di studi che anche Debenedetti considerava importanti: dalla questione della lingua nel Cinquecento alla storia della storiografia letteraria fra Otto e Novecento. A questa parziale e per lui minima comunanza di studi si aggiungeva il fatto che, compilando gl'indici del « *Giornale storico* », io ero diventato in certo modo contemporaneo di lui Debenedetti giovane e, più indietro ancora, dei suoi maestri. Era, beninteso, una contemporaneità ambigua, sospesa su di una educazione letteraria tutt'altra, e conseguentemente aperta a motivi polemici di più fresca data. Comunque bastava, per la sua singolarità, a fare sì che Debenedetti parlasse con me volentieri della sua esperienza di studioso, di quella giovanile in ispecie. Di altre cose, che in quel giro d'anni pesavano gravemente sulla vita di noi tutti, e più sulla vita di lui, non parlavamo mai, benché i nostri colloqui fossero di regola a quattr'occhi, nella sua casa. Certo sapeva, quali che fossero le differenze fra noi, incolmabili, che anche io ero della sua terra e lingua, nato anch'io per la sola grammatica, non per la retorica né per la dialettica dei filosofanti, non per discutere né mercanteggiare con la parte avversa, neppure per deprecarne a bassa voce la prevalenza. Così nel campo dei nostri studi, come in ogni altro, potevamo entrambi attendere la resa dei conti.

Pazientissimo nel suo lavoro, ma incontentabile, Debenedetti si divertiva e confortava osservando d'avvicino il lavoro altrui, fornendo puntuali correzioni e aggiunte. Così, a cuore leggero, sperimentava nella lettura e nella conversazione quella stessa scherma (era stato schermitore in giovinezza, secondo l'uso di allora), che di quando in quando esercitava, rigorosamente, nelle sue recensioni. Non ci sono foglie secche nella bibliografia di Debenedetti,

ma poiché nell'età nostra è scaduto il pregio delle recensioni, non sarà inutile ricordare che altra ne era la regola e qualità ai primi del secolo, e che per Debenedetti in ispecie alcune recensioni sono importanti non meno degli articoli. Ricordo il suo compiacimento, quando mi accadde di chiedergli se fosse sua la sigla « S. D. » in calce a una recensione apparsa in « Giornale storico » XLII (1903), 237. Non era la sua normale (« S. Deb. »), e la data era alta per lui, da poco laureato. Ed era una recensione, irta di rilievi critici, di un libro di Pietro Toldo, vecchio e assiduo collaboratore del « Giornale storico » e professore a Torino. A prima vista, la recensione non era attribuibile a un giovane appena uscito da quella stessa scuola e che mai prima aveva collaborato al « Giornale storico ». Ciò nonostante, avevo giustamente sospettato che il recensore fosse Debenedetti, fin d'allora pronto a misurarsi da pari a pari coi suoi maestri sulla pedana recensionale. Anche per questo egli diventò e storicamente resta un grande maestro: per la gelosa indipendenza sua, pur nella sostanziale fedeltà alla scuola d'origine; per il disdegno di ogni calcolo ambizioso o servile; per una scherma impavida e pulita, diritta sempre al bersaglio dei testi e dei fatti.

Nella sua *Memoria*, scritta subito dopo la morte di Debenedetti, Contini ha giustamente respinto la leggenda dell'uomo « solitario, poco amato, . . . d'una malignità inesausta ». Ma la leggenda era insorta, a mio parere, da un fondo di verità. Non era leggendaria la solitudine di Debenedetti, se anche fosse aperta a pochi fedeli amici. E se questi amici bastavano a smentire che egli fosse poco amato, non potevano impedire che altri parecchi, rispettabili studiosi non lo amassero e fossero da lui ripagati di pari moneta. Resta a chiedersi il perché di tali inimicizie. Ecco, per quel che vale, la testimonianza mia. Non ricordo che Debenedetti indulgesse mai, discorrendo con me, a giudizi malevoli, men che mai a pettegolezzi. Ma ricordo bene che i giudizi suoi sugli studiosi del passato remoto e prossimo e del presente erano eccezionalmente franchi, precisi e, dove fosse il caso, taglienti. Nella sua commemorazione di Debenedetti, Monteverdi ha giudicato l'opera di lui « monumento insigne d'intelligenza e di dottrina, e prima di tutto un esempio raro di dirittura e di probità » (« Cultura neolatina », 1948, 268). È giudizio di gentiluomo: « prima di tutto » le virtù

morali, poi quelle intellettuali. Ma dirittura e probità insieme non hanno mai avuto il successo di una larga benevolenza. Anche per il buon motivo che sulla probità altrui tutti, a parole, si accordano, sulla dirittura invece, che è fedeltà a un proprio indirizzo e sistema, il disaccordo è inevitabile e legittimo. La dirittura di Debenedetti consisteva in ciò che egli era pronto sempre a riconoscere pubblicamente (con un po' troppo lievito, a mio gusto) i debiti di ammirazione e riconoscenza che riteneva di avere contratto con maestri e colleghi, ma era altrettanto pronto nella conversazione, eccezionalmente negli scritti, a respingere da sé, senza riserve né appello, maestri e colleghi di cui egli non faceva stima corrispondente alla fama. A volte, nel pubblico riconoscimento dei debiti, trasparivano ad occhi avvertiti le sue private condanne. Poiché col tempo queste trasparenze si appannano, farò alcuni esempi. Commemorando Debenedetti, Terracini ha subito messo il dito su un punto importante, che solo un amico stretto e un maestro di studi linguistici poteva rilevare: « Il suo idolo fu Federico Diez. Se ben ricordo, non ne scrisse mai una riga, ma ne parlava sovente, soprattutto agli studenti. I corsi suoi di grammatica comparata sono direttamente ispirati dalla Grammatica del Diez, di cui lo seducevano la limpidezza, la semplicità dell'esposizione, l'individualità delle singole lingue non mai dissolta nell'apparato comparativo, il fine dell'interpretazione di antichi testi non mai perso di vista. Del Diez doveva pure meravigliosamente piacergli la cautela dell'esposizione » (« Studi di filologia italiana », 1950, 282-3). Non ho mia ascoltato né letto un corso universitario di Debenedetti, ma ritrovo nella memoria, che mi è rimasta, della sua conversazione, la sostanza di quello che Terracini ha scritto. Devo però aggiungere che, secondo la memoria mia, quella non è tutta la storia: comunque manca il sugo di tutta la storia. Perché Debenedetti diceva: « prenda Diez e lo confronti con Meyer-Lübke: vedrà la differenza ». Né occorre che dicesse altro. Noi avevamo perso di vista Diez, perché gli aggiornati maestri nostri si erano affrettati a metterlo da parte e ci avevano insegnato a maneggiare uno strumento più moderno e servizievole. E certo bisognava servirsi di Meyer-Lübke; ma, come avvertiva Debenedetti, bisognava anche rendersi conto del precipitoso salto di qualità e di classe, a paragone di un Diez. Non era solo questione di uomini diversa-

mente dotati da madre natura. Anche e anzi tutto era questione di un mutato rapporto fra letteratura e lingua e fra le varie lingue e letterature nell'ambito della disciplina fondata da Diez. Debenedetti non era disposto, né in pubblico né in privato, a rimettere in discussione la struttura e i compiti della sua disciplina, della filologia romanza, a seconda del venticello stagionale, positivistico o idealistico o altro di quei rabbiosi venti che comprimono l'importuna nebbia. Quasi che una disciplina, una scuola, una cattedra, fossero proprietà personale di cui il singolo studioso e docente possa disporre a suo libito. Ma Debenedetti era bene informato delle discussioni altrui, ed era troppo esperto e geloso e orgoglioso della sua disciplina per esimersi dal rivendicarne i titoli originari di nobiltà, respingendo quel che a suo giudizio la corrompesse e degradasse. Fra Otto e Novecento la ricerca linguistica si era disgiunta sempre più dalla ricerca letteraria, e nell'ambito della filologia romanza erano prevalse e traboccate oltre i limiti dell'età medioevale le singole filologie nazionali. Era, come oggi sappiamo, un processo irreversibile. La bibliografia di Debenedetti a prima vista dimostra la sua partecipazione e insieme la sua resistenza a quel processo. Era incline alla ricerca letteraria e alla filologia italiana, ma non rinunciò mai alla ricerca linguistica, né a mostrarsi esperto di altre filologie. Si sarebbe sbiancato in faccia, come a volte gli accadeva, per il naturale pallore, nello sforzo di comprimere un improvviso sdegno, se qualcuno lo avesse imbrancato fra gli italianisti, accanto a uomini che, qualunque cosa facessero e comunque, appartenevano ad altra parrocchia. Non che nella parrocchia sua propria, nella filologia romanza, si suonasse a festa. Suonavano a loro modo i preconi della nuova scienza, di una lingua identificata con lo Spirito e fatta specchio, a quei chiari di luna, della Libertà felicemente connaturata nel medesimo Spirito. Questi e consimili non erano suoni che Debenedetti mostrasse, neppure nella conversazione privata, di avere mai recepito. Ma i suoi richiami alle origini della disciplina non s'intendono senza un indiretto e sottinteso riferimento polemico alle evasioni altrui verso il futuro. Anche perché le evasioni si accordavano colla moda e miravano al successo per la via più facile; i richiami alle origini importavano una disciplina più stretta e un'ambizione più alta e lontana.

Il richiamo a Diez non era, per Debenedetti, *ad personam*, al solo fondatore della disciplina, per quanto grande fosse stato. Era, subordinatamente, anche ad altri di quell'età, primi seguaci del fondatore. Cesare Segre nel suo profilo di Debenedetti (*Letteratura italiana: I critici*, Milano, Marzorati, p. 2660) ha opportunamente rilevato l'ammirazione di lui per Adolf Tobler, « soprattutto per la ricchezza e l'acribia degli spogli ». Difficile immaginare altra ricerca che per il continuo intreccio degli interessi linguistici e letterari, per l'intensità dello sforzo in breve spazio, per la vivacità, varietà e perseveranza, per l'apparente modestia e la sostanziale eccellenza, corrispondesse ai gusti di Debenedetti quanto quella, più che cinquantennale (1857-1910), del filologo svizzero professore a Berlino. « Vielleicht . . . liest sich in der Tat schwer was ich schreibe » aveva argutamente concesso Tobler nella prefazione alla terza serie dei *Vermischte Beiträge*. Tale sarà stata la lettura di parecchi contemporanei. Certo dell'impagabile e poetante Giovanni Speranza che, essendo da Roma piovuto a Berlino, si trovò anche ad essere, nel 1905, l'unico collaboratore italiano della *Festschrift* per i settant'anni di Tobler. Altrimenti, senza difficoltà alcuna e con gran piacere e frutto, avrà letto i *Vermischte Beiträge* Debenedetti: probabilmente negli anni di Strasburgo (del 1908 è la seconda ed. della terza serie ed è la quarta serie; del 1912, postuma, la quinta). Ma penso che la sua ammirazione per Tobler fosse dovuta alla maestria dello studioso, non soltanto di sintassi, bensì anche di metrica francese. Né sarà sfuggito a Debenedetti il pregio storico, oltreché scientifico, che il trattato metrico di Tobler serbava, e tuttora serba, nell'edizione francese del 1885 con prefazione di Gaston Paris: testimonianza di quell'età eroica e cavalleresca della filologia romanza, senza frontiere ancora, pur dopo la catastrofe francese del 1870 e la conseguente reazione nazionalistica, così dei vinti come dei vincitori. Certo nel quadro dell'età eroica non mancava per Debenedetti, come non manca per noi oggi, la « Romania » di Gaston Paris e Paul Meyer, il primo e tutto splendido trentennio della rivista. Finalmente, a completare il quadro europeo di quell'età, accanto a Tobler e Gaston Paris, entrambi nello stesso anno allievi di Diez a Bonn, non poteva mancare il dalmata Mussafia, primo degli allievi indiretti: anche e proprio per la congiunta maestria linguistica e letteraria, sintat-

tica e metrica. Ma per Mussafia, Debenedetti poteva a Torino fare assegnamento sul ricordo, che Giuseppe Vidossi serbava e volentieri comunicava, del suo maestro. Scrivendo in quest'anno 1978, non posso fare a meno di considerare quanto entrambi, Debenedetti e Vidossi, si sarebbero compiaciuti, e però anche meravigliati, come di cosa impensabile al tempo loro, della pubblicazione integrale di un *Carteggio D'Ancona-Mussafia* (a cura di L. Curti, Pisa, 1978). Veramente il tempo non è passato invano, e sono rinate cose, che per molti erano cadute senza rimedio.

Il vagheggiamento dell'età eroica di una filologia romanza senza frontiere, all'avanguardia della cultura europea, importava per Debenedetti il rifiuto di una filologia soltanto italiana, e d'altra parte anche di una meschina e presuntuosa filologia plurilingue, adeguata alla prosa di Mr. Jourdain. Restava aperta, inevitabile e preminente, la questione dell'inserimento e della promozione di quella ideale filologia nel reale contesto della cultura e della scuola italiana. Su questo punto, che fa tutt'uno con quello, già prima accennato, della posizione propria di Debenedetti filologo romanzo e italiano e dei suoi rapporti con maestri e colleghi, in ispecie con le due scuole di Torino e di Firenze, qualcosa più si può dire oggi, e più chiaramente, di quanto si potesse trent'anni fa. Mi riferirò anch'io, come già altri hanno fatto, ai due brevi, affettuosi e apparentemente innocui necrologi di Rajna e di Crescini, pubblicati da Debenedetti in « Giornale storico » XCVII (1931) e C (1932). Comincio dal secondo, che ha un suo seguito nella recensione dei *Romanica fragmenta* di Crescini in « Giornale storico » CII (1933). Di questa raccolta di saggi sparsi, preparata dallo stesso Crescini e apparsa di giusta misura postuma, Debenedetti scriveva: « Severissimo con se stesso e filologo nel senso più bello della parola, il Crescini non volle accogliere dell'opera sua che il fiore ». Era un tantino più di quanto un normale ammiratore di Crescini, come tanti sono stati e sono, avrebbe scritto. Ma nella recensione, come subito prima nel necrologio, Debenedetti vagheggiava e formava, per dirla col formator del Cortegiano, una figura di ideale filologo, che appare a noi coi tratti, tutt'insieme, di Crescini e di lui Debenedetti: « Egli aveva un concetto nobilissimo della sua disciplina. Il problema sul quale fermava lo sguardo era da lui considerato sotto ogni aspetto con cura

gelosa, con quel senso della responsabilità, che distingue i veri maestri: nel lavorare pareva un cesellatore . . . Piaceva il Crescini per la bella signorilità dell'aspetto e dei modi, per la conversazione fresca e giovanile, condita di filologico sapore ». Fin qui il diritto della medaglia. Ma anche c'era, come già s'è visto per Diez, un rovescio. Notoriamente Crescini, allievo e successore a Padova del « versatile e acutissimo Canello », era stato un provenzalista, fra Otto e Novecento il maggiore provenzalista italiano. Debenedetti riconosceva che si era dedicato « specialmente alla critica dei testi provenzali, ch'egli esercitava in modo esemplare », sicché « quell'aureo *Manualetto* », diventato poi *Manuale*, era rimasto « guida sicura per chi voglia addentrarsi nella più insidiosa e scalttrita delle filologie ». Ogni giudizio di Debenedetti vale per quel che dice, esplicitamente, e per quel che sottintende. Così vale questo sui tratti caratteristici della filologia provenzale. Perché in essa, cosiffatta, si era fortunatamente addentrato, rivaleggiando in Italia con Crescini, un coetaneo di Debenedetti e suo compagno di studi a Torino e a Firenze, suo concorrente poi nella carriera universitaria e finalmente suo immediato predecessore sulla cattedra di Torino: Giulio Bertoni. Di qui essendo passato a Roma, Bertoni aveva conseguito anche il premio, « ch'era follia sperar », dell'Accademia d'Italia, proprio nel 1932, ossia nell'anno stesso in cui Debenedetti pubblicò quel suo necrologio di Crescini. Nella insidiosa filologia provenzale Bertoni si era addentrato ancora studente per la memorabile scoperta del Canzoniere Campori da lui illustrato in « *Giornale storico* » XXXIV (1899). Questa scoperta gli aveva assicurato un immediato e pressoché decisivo vantaggio, ma anche gli aveva imposto una responsabilità sproporzionata all'età e alla impazienza di un temperamento eccezionalmente alacre e pronto. Onde, fino all'ultimo, i troppi errori e intoppi della sua carriera. Il primo, inevitabile e duro intoppo per il giovane provenzalista Bertoni era stato per l'appunto il provetto e scontroso provenzalista Crescini. Altri intoppi erano seguiti, specie durante la grande guerra, di più maligna natura, che non credo Debenedetti potesse fare suoi. Ma credo che a distanza e ormai a freddo, o piuttosto in un mondo affatto diverso, Debenedetti raffigurasse nel defunto Crescini i tratti corrispondenti al proprio ideale di studioso, e al tempo stesso, punto per punto, i tratti

antitetici a quelli del suo proprio coetaneo, compagno e collega Bertoni. L'antitesi era sempre stata più che mai evidente, se anche i rapporti fra i due fossero rimasti normali. Debenedetti sapeva che io ero stato allievo di Bertoni, e nella conversazione non avrebbe mai detto di lui o di altro mio maestro cosa che potesse mettermi a disagio. Ma non occorre che dicesse, in questo caso, perché non poteva essere sfuggita a me l'importanza morale, prima che scientifica, della recensione franca e dura, che egli aveva fatto del *Duecento* di Bertoni in « Giornale storico » LXII (1913). Questa prima sciagurata edizione del libro era rimasta indigeribile anche per un compagno di studi tanto più indulgente e disinteressato, Ferdinando Neri, che, commemorando Bertoni, non poté trattenersi dallo scrivere: « il libro fu composto rapidamente, vertiginosamente: non riuscì in tutto sicuro ed organico; ma alle sviste, allo squilibrio delle singole parti, il Bertoni riparò nella seconda ed. del 1930 e nella terza del 1939, giovandosi di un'esplorazione sempre più attenta del periodo delle origini neolatine » (« Nuova Antologia », 1942). Se così scriveva, dopo tanti anni, commosso dalla recente e prematura scomparsa di Bertoni, un compagno e amico di tutta la vita, non soltanto, come già ho detto, indulgente e disinteressato in questa occasione, ma di mano eccezionalmente leggera e gentile sempre, è lecito e facile immaginare il risentimento, trent'anni prima, da parte di compagni d'una diversa tempera, e a maggior ragione di giudici e competitori estranei, nei confronti dell'attività vertiginosa, di quella promiscuità e incontinenza, di quella troppo scoperta ambizione accademica. Erano procedimenti inammissibili e imperdonabili per Debenedetti. E tali certo erano rimasti per lui anche dopo il successo accademico di Bertoni a Torino e finalmente a Roma: più che mai dopo il successo. Con tutto ciò persisto a credere che Debenedetti avrebbe approvato, se anche non condiviso, il ricordo e giudizio di Bertoni che mi accadde di fare in « Italia medievale e umanistica » VII (1964), 86.

Prima e al di là delle persone contano, o piuttosto contavano un tempo, le scuole. Colla scuola di Crescini Debenedetti non aveva mai avuto alcun rapporto; con lui, i rapporti che possono intercedere fra studiosi lontani e di generazioni diverse. Come Debenedetti ricordava nel suo necrologio, Crescini all'inizio della sua

carriera universitaria era stato un anno a Genova, e così anche era stato il primo maestro del ventenne Parodi. Insomma un tutt'altro mondo. Il contrasto fra Debenedetti e Bertoni era nell'ambito di una stessa scuola e di una stessa generazione. A favore della scuola e del comune maestro Renier depone il fatto che proprio sul « Giornale storico » il contrasto fosse reso pubblico nella già citata recensione del *Duecento*. Era una scuola onesta e forte abbastanza per riconoscere e correggere i propri errori. Non ne conseguiva però l'assoluzione plenaria degli errori. Ci si poteva chiedere allora, e ci si può oggi, se gli errori fossero dei soli individui o non anche della scuola, dei soli allievi o non anche dei maestri.

Dopo essersi laureati a Torino, Bertoni, Debenedetti e Neri andarono insieme a Firenze per un corso di perfezionamento nell'Istituto di studi superiori. Questo perfezionamento contò poco o nulla nella formazione di Bertoni; molto in quella di Neri, ma su di una linea che egli in seguito considerò secondaria, non propriamente sua; moltissimo in quella di Debenedetti. Per il quale Firenze non si identificò certo con la scuola: fu anche esperienza di biblioteche, di archivi e di studiosi estranei alla scuola. Ma nel quadro ampio e felice della sua giovanile esperienza fiorentina, Debenedetti sempre vide in primo piano la scuola, e in essa e per essa il maestro per eccellenza, Rajna. Onde, trent'anni dopo il primo incontro, così ancora poteva scrivere per la scomparsa del maestro: « Noi abbiamo perduto in lui il maestro sovrano, il consigliere, e vorrei dire, se osassi, l'amico ». Come il necrologio di Crescini, così questo di Rajna è testimonianza, non soltanto e non tanto di una affettuosa reverenza, né soltanto di un elogio che chiunque avrebbe potuto allora fare senza rischio, ma anche e anzi tutto di una professione di fede dello stesso Debenedetti nell'eredità, che egli accettava come sua, del maestro. L'eredità di Rajna era, secondo Debenedetti, valida « per chi vuol pervenire alla piena intelligenza delle opere letterarie, cui solo giunge chi sa collegarle con la loro tradizione ». E aggiungeva, a chiarimento di quella per sé ambigua tradizione e alludendo alle famigerate ricerche di Rajna sulle fonti del *Furioso*: « L'indagine delle fonti presenta molte somiglianze, in linea metodica, con la critica dei testi. Il Rajna è stato, anche in questo campo, il migliore dei nostri maestri ». Dunque critica dei testi e indagine delle fonti, intelligenza

delle opere letterarie a seconda della loro tradizione largamente intesa e, si noti, per questa via soltanto: insomma filologia e non altro. Sì, anche altro, anche l'erudizione. Debenedetti concludeva il suo necrologio riconoscendo che « l'Italia, gran madre di eruditi » aveva perso « uno dei più forti eruditi che mai avesse prodotto ».

Questa professione di fede nella filologia e nell'erudizione non è di oggi né di ieri, è del 1931, e va intesa a seconda del linguaggio allora in uso, a riscontro dei principi e indirizzi allora prevalenti. Era allora una professione stravagante, ridicola piuttosto che temeraria. L'Italia non si era mai vantata a voce così alta e con tanta insistenza della sua varia fecondità, ma pareva dimentica affatto d'essere stata gran madre di eruditi. Lo stesso « *Giornale storico* » aveva assunto l'insegna cara al suo direttore Vittorio Cian della buona intesa fra le due scuole, estetica e storica, e aveva conseguentemente fatta propria la destinazione a mansioni servili della filologia e dell'erudizione. Non dubito che Cian fosse ben contento di pubblicare il necrologio di Rajna fornitogli da Debenedetti, né però dubito che, se avesse dovuto addossarsi il compito, come avrebbe potuto e come di fatto se lo addossò in più umile sede, sarebbe stato, a suo modo, egualmente encomiastico nei confronti di Rajna uomo e studioso, ma avrebbe contenuto in limiti più stretti l'encomio della filologia e dell'erudizione. Utile è a questo proposito il paragone col necrologio di Rajna fatto da Neri nello stesso ambiente torinese e in sede altrettanto nobile quanto il « *Giornale storico* » (« *Atti R. Acc. d. Scienze* », 31 maggio 1931). Il ricordo del maestro, che si legge per maggiore spicco nella chiusa, è anche qui affettuoso e devoto: « fu sino all'ultimo giorno il più caro, il più candido, il più sereno e inflessibile dei maestri italiani ». Anche Neri, come il compagno suo Debenedetti, pesava le parole, benché lo stile fosse tutt'altro: quelle ora citate, sul comune maestro fiorentino, erano tutte giuste e belle, valide per entrambi gli allievi. Ma volgendosi indietro e guardando all'opera del maestro nel suo insieme, né soltanto di lui, ma anche « di un'intera generazione che serbava il fervore dell'età romantica, mentre si adoperava ad attuarne il programma di studi con una fermezza 'positiva' e tranquilla », Neri insisteva sulla lontananza dell'immagine, sul distacco ormai incolmabile fra quella

generazione e la nuova, fra un secolo e l'altro, e nel campo stesso degli studi medioevali fra le leggende epiche di Rajna e quelle di Bédier, per non dire di « una scuola più recente », propostasi, « su ogni punto in cui era possibile, di saldare la cultura medievale con la tradizione latina ». Neri non mancava di registrare la ancora fresca pubblicazione in facsimile, con proemio di Rajna, della veneziana *Geste Francor*, ma precisava che dopo *Le origini dell'Epopea francese*, l'autore era rimasto « per un ventennio il signore, l'arbitro venerato dai discepoli italiani e stranieri ». Per un ventennio: dunque dal 1884 al 1904. E « nel discorso *Storia ed Epopea*, letto a Berlino il 12 agosto 1908 » pareva a Neri che Rajna avesse reso pubblico il suo testamento di studioso. Molti anni erano passati per tutti: in ispecie per gli allievi di Rajna, giunti al mezzo del cammino o più innanzi durante la grande guerra. L'epopea vagheggiata in età pacifica si era frantumata e dissolta all'urto della storia nell'età nuova. C'era una vena teneramente ironica nella commozione di Neri per la scomparsa del vecchio Rajna e con lui del mondo disforme e remoto che gli era stato caro: « intorno all'immagine paterna di quell'uomo così mite un clamore di leggende guerriere ».

Le differenze evidenti in queste due commemorazioni di Rajna, per altri rispetti così vicine, senza dubbio riflettono differenze fondamentali, originarie e acquisite, fra Debenedetti e Neri, ma anche aprono uno spiraglio e invitano a fissare l'attenzione sui rapporti di entrambi, e qui in ispecie di Debenedetti, colle due scuole di Torino e di Firenze. Dall'una e dall'altra Neri era uscito come un italianista, allievo di Graf e di Renier prima, di Mazzoni e di Rajna poi; Debenedetti come un romanista. Neri, come ogni altro allievo, sapeva che Rajna era stato un « romanista completo ». Nessuno aveva mai saputo né detto che tale fosse Renier. Fra i due maestri, nella disciplina che professavano dalla cattedra, non era possibile il confronto: la superiorità dell'uno era schiacciante; la presenza stessa dell'altro, col passare degli anni, appena visibile. Per ogni italianista, e per chi, come ad esempio Croce, fosse cultore dell'erudizione storico-letteraria e però alieno da ogni filologia, antica e moderna, le innegabili e memorabili benemeritenze di Renier, come direttore del « *Giornale storico* », compensavano abbondantemente le sue manchevolezze e negligenze

di romanista. Ma per Debenedetti giovane non poteva esserci compenso. Né ci fu più tardi, per lui diventato a sua volta maestro. Perché su questo punto, della presunzione aggiunta all'incompetenza nella materia professata, egli non era disposto a transigere. Per quanto io ricordo della sua conversazione, egli distingueva risolutamente fra i due condirettori del « Giornale storico », Novati e Renier. Serbava e volentieri comunicava del primo una immagine aureolata; indulgeva, benché di rado e senza mai calcare la mano, a qualche malizioso aneddoto sul secondo. E aveva ragione: come studiosi e maestri, non come direttori del « Giornale storico », i due erano di statura diversa, appartenevano a due diverse classi. Anche di Novati non si poteva dire che fosse un romanista completo: l'ostilità implacabile di Ascoli era sproporzionata e trista, non però immotivata. Come Renier, Novati era un italianista, che per opportunità accademica si era travestito da romanista. Ma era diventato e restò fino all'ultimo un grande medioevalista. E le occasionali evasioni che fino all'ultimo si compiaceva di fare in altre età e discipline, erano consentite dalla meravigliosa larghezza, pertinacia e varietà delle sue ricerche, tutte di prima mano, di gran lunga superiori alla richiesta del lavoro in corso, delle prevedibili pubblicazioni. Per questo modo disinteressato e illimitato di condurre la ricerca, modo opposto a quello praticato con successo da Renier nella sua collaborazione con Luzio, e per una specializzazione medioevale rara fra gli stessi romanisti, Debenedetti riconobbe in Novati un maestro.

Segre ha rilevato il divario, senza dubbio « interessante », fra la prefazione di Debenedetti ai suoi *Studi provenzali*, dove « la disciplina del Renier » era appaiata con « l'alta parola di Pio Rajna », e la prefazione al *Sollazzo*, dove « più recisamente » l'autore si professava debitore soltanto dei Maestri di Firenze. Mi pare che la cronologia fornisca un qualche lume, ma non sufficiente. In mancanza di prove o indizi probabili, non azzarderò ipotesi sui rapporti di Debenedetti con le scuole di Torino e di Firenze nel periodo intermedio fra le due prefazioni. Credo d'altra parte, per i motivi fin qui addotti, che il romanista Debenedetti non potesse riconoscersi durevolmente debitore della scuola di Torino. Che nella persona di Rajna dovesse riconoscersi debitore della scuola di Firenze, sarebbe credibile, quand'anche mancassero i

documenti. Poiché notoriamente i rapporti fra le due scuole, di Firenze e di Torino, non sempre furono pacifici, né lo furono quelli fra generazioni diverse nella stessa scuola di Torino, come la storia del « Giornale storico » dimostra, altro parecchio resterebbe a dire. Basti per me il già detto. Benché non siano questioni in cui Amore abbia voce, credo che in buon punto la Regina abbia detto sorridendo: « Piacemi aver vostre questioni udite, ma più tempo bisogna a tanta lite ».

CARLO DIONISOTTI
University of London